

XXVI Domenica TO - C

Antifona d'Ingresso

Signore, tutto ciò che hai fatto ricadere su di noi l'hai fatto con retto giudizio; abbiamo peccato contro di te, non abbiamo dato ascolto ai tuoi precetti; ma ora glorifica il tuo nome e opera con noi secondo la grandezza della tua misericordia.

Colletta

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna. Per Cristo, nostro Signore.

Prima Lettura

Dal libro del profeta Amos. (Am 6, 1a.4-7)

Così dice il Signore onnipotente: Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.

Salmo 145 (146)

Loda il Signore, anima mia.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

Seconda Lettura

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timoteo. (1 Tm 6, 11-16)

Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni. Davanti a Dio, che dà vita a tutte le cose, e a Gesù Cristo, che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi mostrata da Dio, il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo. A lui onore e potenza per sempre. Amen.

Alleluia, alleluia.

Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.
Alleluia.

Vangelo

Dal vangelo secondo Luca. (Lc 16, 19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: "C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

Sulle Offerte

Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest'offerta della tua Chiesa fa' scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore.

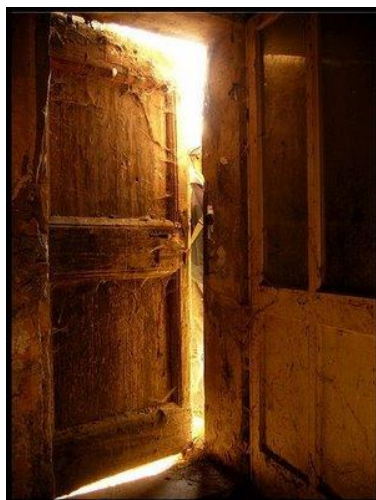
Comunione

Ricorda, Signore, la promessa fatta al tuo servo: in essa mi hai dato speranza nella mia miseria essa mi conforta.

Dopo la Comunione

Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo, perché, comunicando a questo memoriale della passione del tuo Figlio, diventiamo eredi con lui nella gloria. Per Cristo nostro Signore.

Sto alla porta...



La liturgia della Parola di oggi ci chiama a sovvertire il nostro immaginario relativo alla vita, alla morte, a Dio e all'uomo. La parabola narrata nel Vangelo è rivolta ai farisei "che erano attaccati al denaro" e "si ritengono giusti davanti agli uomini" (Lc 16,14.15) e presenta due tipi di uomini, ciascuno dei quali vive con un diverso

orizzonte di riferimento: il ricco che pone se stesso e le proprie sicurezze a fondamento della vita; e il povero Lazzaro che vive nell'attesa di ricevere dall'altro.

Sembra quasi di veder risplendere nei due personaggi della parabola la logica delle beatitudini narrate dall'evangelista Luca, dove ai "beati" (per la loro povertà, fame, pianto) sono contrapposti i "guai" riservati a chi è ricco, a chi è sazio, a chi se la ride della vita (cfr. Lc 6, 20-21.24-25). Si tratta di una logica per la quale la povertà, la fame e il pianto di Lazzaro sono "portatori" della promessa di Dio: il povero è fatto erede del Regno di Dio come figlio ("*beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio*"), all'affamato è aperto il banchetto del Regno ("*beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati*"), a chi è nel dolore è data la gioia di una vita in pienezza ("*beati voi che ora piangete, perché riderete*"). Il povero, pur nella sua condizione di indigenza su questa terra, possiede già ciò che le beatitudini promettono. E alla sua morte si "rivelerà" la verità delle promesse di Dio. Al tempo stesso la morte metterà in luce la condizione del ricco che, pur avendo tutto, non ha "tesorizzato" per il Regno.

Nella vita eterna la sorte del povero e del ricco sono capovolte, in base all'orizzonte di riferimento che hanno avuto durante la vita su questa terra: "*darò a ciascuno secondo le sue opere*" dice il Signore in Ap 22,12. Non si tratta di "opere" di bene e di male. La parabola non dice che il ricco facesse il male. Così come il povero non è descritto come un uomo che fa il bene. Si tratta di un'altra "opera", che riguarda più in profondità l'atteggiamento verso la vita.

Il ricco che la parabola descrive sontuosamente vestito e nell'abbondanza appartiene a quegli uomini che hanno posto in se stessi l'orizzonte dell'esistenza (Sal 49: "*confidano nella loro forza, si vantano della loro grande ricchezza*" "*nella prosperità l'uomo non dura: è simile alle bestie che muoiono. Questa è la via di chi confida in se stesso*", "*come pecore sono destinate agli inferi, sarà loro pastore la morte*"). Questo ricco è tanto preso e concentrato su di sé, da non rendersi neppure conto della presenza del povero alla porta della sua vita. L'unica relazione che sembra vivere è quella con se stesso. È interessante che la parabola non nomini neppure il nome di questo ricco: ha tutto, ma non ha un nome. Il suo essere senza nome davanti a Dio e agli uomini dice fino a che punto sia sfigurata la sua umanità. Un uomo infatti è veramente tale in quanto vive di relazioni, con Dio e con gli altri uomini. Questo uomo ricco potrebbe essere considerato il destinatario delle dure parole rivolte in Apocalisse alla chiesa di Laodicea: "*Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista*". La sua ricchezza lo ha talmente chiuso nell'autosufficienza da renderlo cieco e insensibile a tutto ciò che è fuori di lui (*non ha bisogno di nulla*). Il ricco è incapace di vedere e "ascoltare" la parola che bussava alla sua porta ed ha la forma del povero Lazzaro. Lazzaro è vicino, è alla sua porta, e lui non lo vede e non lo ascolta. Anche la Parola della Scrittura è vicina, ma "*se non ascolta Mosè e i Profeti*" a nulla vale il ritorno dai morti di Colui che ha vinto la morte con la sua morte! Insomma l'uomo che vive della sua ricchezza non può riconoscere Dio che sta alla porta della sua vita.

Infatti Dio stesso si identifica con questo povero che sta alla porta della vita dell'uomo: "*Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono*" (cfr. Ap 3,20-21). Si perché nell'orizzonte di questa vita terrena l'uomo è nella condizione del "ricco", cioè di colui che può accogliere Dio che chiede accesso alla sua vita. E Dio è nella condizione del "mendicante", Colui che attende che l'uomo si accorga di Lui! Il nostro Dio ha fame e sete dell'incontro con l'uomo. Non per nulla Gesù stesso è colui che nell'ora estrema della rivelazione del cuore del Padre, sulla croce, griderà il desiderio di Dio: "*ho sete!*" (Gv 19,28): Dio ha fame e sete dell'uomo.

In questo orizzonte paradossale si comprende l'ultima scena della parabola, là dove un abisso separa il ricco da Lazzaro. Non deve stupirci che Abramo parli di una distanza abissale che non può essere attraversata. Si tratta della stessa distanza che aveva separato il ricco dal povero sulla terra: non una distanza fisica, ma una separazione nell'ambito relazionale. Ma mentre durante la vita terrena questa distanza poteva essere colmata, la morte pone un sigillo eterno sulle scelte maturate durante la vita. Alla morte si rivela la vera situazione del ricco: la sazietà della sua esistenza nascondeva una sete inestinguibile, una sete di vita vera che ora la separazione da Dio non può più colmare. L'uomo separato da Dio, che è la sorgente della vita, non può che morire di sete (come afferma il Vangelo): "*ha sete di Te Signore l'anima mia!*" (cfr. Sal 42-43; Sal 63), dice il salmista.

Le parole di Gesù oggi ci chiamano a risvegliare la fame e la sete di Dio che ogni altra sazietà ci ha fatto dimenticare, perché possiamo accogliere Dio che bussa e che ci chiede di entrare nella nostra vita. Allora, nella misura in cui avremo vissuto nell'apertura all'Altro che è Dio (e all'altro che è il fratello) saremo riconosciuti come suoi figli e saremo accolti "*nel seno di Abramo*" (come dice letteralmente il testo del Vangelo), così come il Figlio è "*nel seno del Padre*", come afferma letteralmente il Vangelo di Giovanni (Gv 1,1): "...e il Verbo ***era presso Dio***". Saremo dove è il Figlio, secondo l'ultima promessa di Gesù sulla croce secondo dell'evangelista Luca: "oggi ***con me*** sarai nel paradiso" (Lc 23,43).